

CULTURA ALPINA



Per troppa vita che ho nel sangue... Il Gism ha ricordato al Trentofilmfestival Antonia Pozzi, nel centenario della nascita

Il nome di Antonia Pozzi non giungerà nuovo ai lettori di Giovane Montagna, perché essa ne ha parlato la prima volta nel fascicolo 4/2006 ospitando un bel contributo di Marco Dalla Torre sulle qualità poetiche di questa giovane e sulla sua, non marginale, produzione legata al suo particolare rapporto con la montagna e l'alpinismo praticato.

Nulla in vita la Pozzi pubblicò. Fu il padre, che nel 1939 a un anno dal tragico congedo di Antonia, a soli 26 anni, avendo scoperto quello che della figlia poco o nulla sapeva, impaniata la famiglia nei ritmi rituali propri dell'agiata borghesia, promosse presso Mondadori la prima edizione di una sua raccolta poetica.

Da lì s'avviò lo studio dell'opera di Antonia Pozzi, agevolato dalla possibilità di consultazione dell'archivio familiare, affidato per volontà testamentaria della madre alle Suore del Preziosissimo Sangue. Un approfondimento condotto su più piani di ricerca, perché il breve percorso esistenziale della Pozzi, teso ad approdare a una sua quiete affettiva, è risultato travagliato, in ciò non aiutato da una sensibilità, accentuata dalla "cetra" che portava nel cuore. Ora che si è arrivati al centenario della sua nascita (13 febbraio 1912) si può dire che l'anima poetica di Antonia Pozzi risulta ampiamente esplorata, ma continuerà ad esserlo, divenuta com'è nome primario della poesia italiana del Novecento, particolarmente per quanto sistematicamente attiene alla montagna. Marco Dalla Torre dà di lei questo significativo giudizio: «L'unica poetessa italiana dei "piani alti" che abbia dedicato tanto spazio alla montagna». Della Pozzi Marco Dalla Torre s'è attentamente occupato (*Antonia Pozzi e la montagna*. Editrice Ancora, 2009), però altri studi sono da citare, per chi desiderasse saperne di più, come *Poesia che mi guardi*, a cura di Onorina Dino e Graziella Bernabò, Sossella editore, 2010, *Soltanto in sogno*. Lettere e

fotografie per Dino Formaggio, a cura di Giuseppe Sandrini, Alba Pratalia, 2011 e *Per troppa vita che ho nel sangue*, di Graziella Bernabò, Editrice Ancora, 2012, considerata la migliore biografia della Pozzi. Il Gruppo italiano scrittori di montagna, in coincidenza con il centenario della nascita di Antonia Pozzi, ha ritenuto opportunamente di ricordarla lo scorso maggio con una tavola rotonda ospitata negli incontri culturali del Filmfestival di Trento. Una memoria, che è stata resa oltremodo raffinata dalla lettura di poesie della Pozzi da parte dell'attrice milanese Elisabetta Vergani, cui ha fatto da cornice l'accompagnamento del pianista Filippo Fanò. Un appuntamento che è durato quanto la proiezione di un lungometraggio, ma come capita ai film d'eccellenza non ne ha fatto percepire la durata. Merito della poesia e dei contributi affidati a Irene Affentranger, Marco Dalla Torre e Spiro Dalla Porta Xydiad e moderati da Piero Carlesi.

Irene Affentranger ha premesso alla sua relazione un pensiero di Antonio Berti, che recita: «L'alpinismo senza la storia è come il corpo senz'anima», ma ha aggiunto, che però: «si sublima, se permeata di poesia». Tale era l'anima di Antonia Pozzi e ancora così resta in forza di una vocazione poetica raffinata dalla sofferenza interiore. **Viator**

Copertina della prima raccolta poetica di Antonia Pozzi, stampata a Verona dalla Mondadori (1939) per iniziativa del padre.





Dieci giorni di eventi, dal 26 aprile al 6 maggio Il Filmfestival di Trento a Quota 60

Domenica 6 maggio il Filmfestival ha vissuto all'auditorium Roen di Bolzano una bella serata dedicata ai cinquant'anni della prima salita italiana alla nord dell'Eiger, presenti quattro dei partecipanti di quell'evento: Armando Aste, Franco Solina, Andrea Mellano e Gildo Airolidi. Assente per malanni d'età Romano Perego, mentre Pierlorenzo Acquistapace, il giovane della cordata Aste-Solina, è nella memoria, avendo preso congedo in un incidente stradale.

L'incontro, partecipato dal presidente del festival Roberto De Martin e da una larga cerchia di amici, ha avuto poco di ufficialità; s'è piuttosto connotato per il calore di una amicizia di sapore antico, per l'ammirazione (e la nostalgia) verso una stagione d'alpinismo casalingo, che sapeva associare la passione per le imprese rilevanti al lavoro ordinario, come punto fermo per tutti. Giovanni Capra (l'autore di *Due cordate per una parete*), che ha affiancato Carlo Alberto Ferrari nella conduzione della serata ha tenuto a ricordare come questi "operai", che mai hanno "vissuto" delle loro imprese, si sono formati alpinisticamente all'interno degli oratori parrocchiali.

La serata è corsa via piacevolmente, senza mai debordare nell'autogrificazione, semmai mettendo in luce aspetti umani di un rapporto scaturito casualmente tra personaggi, che al più si conoscevano per fama alpinistica.

Così Acquistapace viene incrociato da Aste e Solina sotto l'Eiger, dove da giorni era in attesa dei compagni che mai arrivavano e viene accettato per una cordata a tre, inizialmente non prevista.

Capra, loro biografo dell'Eiger, li spinge a sfogliare la memoria e Gildo Airolidi, con humour racconta l'incontro tra le due cordate. La scena è sotto la traversata

Hinterstoisser: «Davanti a noi una cordata

sconosciuta: d'improvviso cade un sasso, che per poco non mi colpisce e reagisco con parole "appropriate". Una voce italiana si scusa. Chiedo chi siano e mi sento rispondere che sono con Armando Aste. Mi scappa di dire: *Quello vero?*».

È lì che decidono dopo uno scambio di saluti di proseguire assieme: dolomitisti con occidentalisti, impostando la salita con criteri di massima sicurezza, muovendosi soltanto nelle ore in cui la parete non è toccata dal sole.

A mano a mano che la serata prosegue si diventa partecipi di una realtà che sa da "mondo di ieri", non più riscontrabile oggi, in una stagione dal segno opposto, ove l'alpinismo è professione a tutti gli effetti. Non c'è recriminazione. Si registra. Ma ci appare legittima la nostalgia per qualcosa di interiormente perduto.

La sera prima a Trento, nel Teatro Sociale, v'era stata, come consuetudine, la proclamazione dei vincitori della rassegna cinematografica, impreziosita da un programma dedicato a Dino Buzzati (*Scrittura a matita su un libro di vetta*), con letture affidate alla voce narrante di Massimiliano Finazzer Flory. Quale il giudizio sulla rassegna?

I pronunciamenti, almeno per i premi maggiori, sono pienamente condivisibili. Infatti per quanto riguarda il Gran Premio e le due Genziane d'oro, di meglio la giuria internazionale non poteva fare, decidendo, come ha tenuto a verbalizzare, con "accordo unanime".



Victor Kossakowski, regista di *J Vivan las antipodas*, Gran Premio della 60.ma edizione.

La Genziana d'oro per l'esplorazione e l'avventura l'ha assegnata a *La nuit nomade* della giovane regista francese Marianne Chaud, ben conosciuta a Trento dove dal 2009 ad oggi s'è meritata due genziane d'oro e un Gran Premio. Lo scorso anno... nulla; era in giuria e non concorreva, ma già si sapeva che stava lavorando alla pellicola presentata in questa edizione.

Il Laddak è terra di adozione della Chaud, dove usa trascorrere lunghi periodi, condividendo la vita con comunità di pastori, con cui si integra totalmente, conoscendone a fondo la lingua.

La pellicola premiata è costruita su un altopiano oltre i 4000 metri, all'interno di una comunità di pastori nomadi, necessitati a muoversi per reperire stagionalmente nuovi pascoli e corre sul filo dell'intervista, secondo la tipologia narrativa della Chaud. C'è un interlocutore, un giovane capofamiglia, che risponde alle sollecitazioni della voce fuori campo della regista. C'è tenerezza e sguardo compenetrante nello scorrere delle sequenze sul piccolo ed essenziale mondo della comunità (la pellicola è di 85'), ma la conversazione mette in luce che anche là, sullo sperduto altopiano del Laddak, l'onda del mercato globale va ad azzerare costumi e storie radicate nella notte dei tempi, in quanto espressione di "economie marginali". Che dire, ascoltando che ineluttabilmente anche lui, ultimo anello di una famiglia di pastori, si sente predestinato ad alienare il gregge e come già tanti altri a inurbarsi, senza prospettive per il futuro della sua giovane famiglia? Tanto la lana delle sue pecore non ha più mercato e gli animali finiranno nella filiera alimentare. Film di rara esplorazione umana l'ha giudicato la giuria. Come non concordare!

Da *La nuit nomade* (Genziana d'oro per l'avventura e l'esplorazione) della sempre sorprendente Marianne Chaud.



La Genziana d'oro del Cai per l'alpinismo l'ha meritata un cortometraggio, firmato dal torinese Davide Carrari, dimostrando come in 18' si possa raccontare un'ardua salita in falesia, con cui "Manolo" (Maurizio Zanolla) riteneva di non potersi cimentare e che invece ha realizzato a 52 anni.

Verticalmente demodé aveva ben impressionato in sala e a giudizio comune era stato accreditato per un sicuro riconoscimento, ma non si pensava potesse andar oltre la genziana d'argento per il cortometraggio. Ed invece la giuria, con giusta scelta, è andata oltre, riscattando il genere del free climbing, che spesso viene rappresentato con linguaggio deviante. A questo risultato di elevata qualità hanno contribuito regia, montaggio, colonna sonora e il protagonista, egregiamente guidato.

Tra i premi collaterali, con giurie diverse, *Verticalmente demodé* si è guadagnato altri due riconoscimenti; giudizi che vanno a confermare il valore della pellicola.

Veniamo al Gran Premio, traguardo ambizioso. Esso è stato assegnato a *j Vivan las antipodas* del documentarista russo Victor Kossakowski. La pellicola è stata la vera novità della rassegna, ponendosi subito come candidata al Gran Premio: per voce della critica e per le immediate sensazioni degli spettatori. Tutto poi confermato dalla giuria. Del resto se lo spettatore o il critico (con il palato da addetto ai lavori) sta inchiodato al suo posto e nemmeno s'accorge dei cento minuti e più della proiezione una ragione ci deve pur essere: riconducibile alla qualità filmica, al tema trattato, all'invenzione posta in atto dal regista, con un buon pizzico di mestiere. Chi non conoscesse Kossakowski può reperire informazioni in rete e se lo vedrà presentato come uno dei grandi documentaristi del nostro tempo.

Non c'è mai capitato di posare gli occhi su un mappamondo e di immaginare cosa può stare sotto l'indicazione di una località sperduta?

È appunto questo il gioco posto in atto da Kossakowski (quattro anni di lavoro e il sostegno di altrettante coproduzioni) e in questo gioco curioso e suggestivo accompagna lo spettatore ponendolo di fronte a realtà ambientali e umane le più diverse. Prendiamo una remota plaga dell'Argentina. Cosa ci sta dall'altra parte dell'emisfero? *La megalopoli di Shangai*. E sotto le Hawaii? *Lo sconosciuto Botswana*, dove si possono incrociare elefanti pacificamente in libera uscita per le strade di un quartiere. E così via con Cile e Russia, Spagna e Nuova Zelanda.

La giuria l'ha giudicato: «Un vero omaggio alla Madre Terra». A noi è parso qualcosa di più: un invito a capire come il mondo sia costituito da realtà complesse, ove al centro d'esse sta sempre l'uomo, bianco, nero o giallo che sia. Una pellicola pure questa da ricordare, perché probabilmente entrerà nel circuito della normale distribuzione.

E la montagna, quella che per tante stagioni ha monopolizzato il festival? S'è fatta vedere, anche se essa, in una stagione più scaltrita e meno romantica (*Les Etoiles de Midi* di Marchel Ichac, *Solo* di Mike Hoover, *El Capitan* di Fred Padula segnano altri tempi) appare obiettivamente più ardua da raccontare, nel senso di raccontarla davvero bene. Non come ha inteso raccontarcela Jens Monath con il suo *Die Huberbuam*, che all'abbinata dei famosi fratelli non ha fatto certamente un buon servizio.

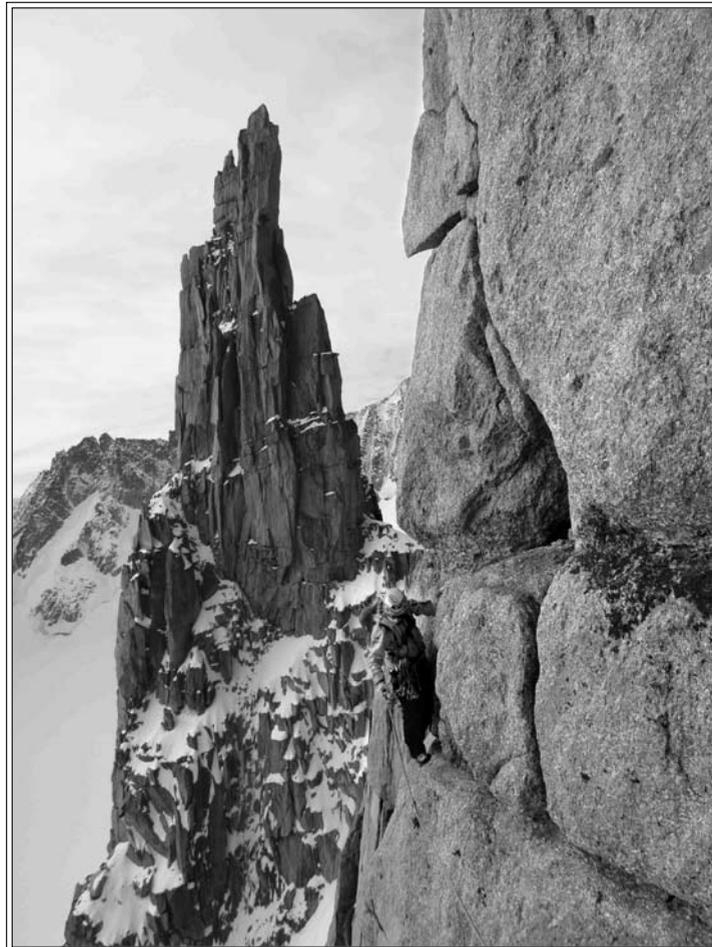
La montagna quale personalmente la intendiamo s'è vista con *La voie Bonatti* del francese Bruno Peyronnet. È l'omaggio reso a Bonatti (lo scorso anno era a Trento in una serata al Santa Chiara per dialogare con Pierre Mazeaud, assieme a Reinhold Messner, sulla tragica esperienza al Pilone Centrale) da due giovani guide di Chamonix con la ripetizione concatenata di tre sue classiche vie: lo Sperone Walker, il Grand Capucin e il Pilastro rosso del Brouillard. L'omaggio c'è stato, ammirato e devoto, anche se non ci pare che la pellicola, per qualche vuoto narrativo, potesse andar oltre la genziana d'argento per il mediometraggio.

Meno convincenti consideriamo le genziane d'argento assegnate a *La vie de loin* di Marc Weymuller (Francia) e *Cold* di Ansol Fogel (USA); il primo lento nella narrazione e il secondo di scarsa resa tecnica, che non esalta l'exploit dell'invernale al Gasherbrum II di Simone Moro, Doris Urubko e Cory Richards.

Ma è su due documentari tedeschi, *Peak* e *Shnee*, passati inosservati alla giuria, che merita soffermarsi. Ambedue trattano il problema dell'innevamento (più convincente un *Peak*) visto come materia prima per il supporto di massa dello sci alpino. I ghiacciai arretrano, le precipitazioni nevose sono incostanti... Alla luce di queste difficoltà diventa spontaneo interrogarsi sul futuro di una economia di settore, che supporta il benessere avanzato di larghi comprensori alpini. È tema cruciale su cui pare responsabile soffermarsi, anche in relazione al fabbisogno idrico per l'innevamento artificiale e alle ricerche in atto per rendere l'innevamento artificiale meno inquinante. S'è appunto parlato di tecnologie israeliane, mutate dagli impianti di desalinizzazione.

Non aver portato alla ribalta un tale tema pare davvero una occasione perduta per attrarre una attenzione in più sul festival. Il dibattito aiuta sempre a capire e a smuovere contrapposte posizioni, specie quando esso investe aspetti di economia di base e di ambiente, strettamente connessi con settori di impresa di cui non è prevedibile la riconversione nel medio periodo.

È discorso che è rivolto ai giurati, probabilmente troppo condizionati dal regolamento. Vero però che la giuria dispone di un proprio premio, su cui può decidere senza vincoli di specifiche categorie. Così come in effetti ha fatto per il deamicisiano *Strong- A recovery Story* dell'ungherese Andras Kollman. Meglio se l'avesse utilizzato, magari con una menzione comune, alle due richiamate inchieste. A chi transitasse lungo la Valsugana va l'invito a posare lo sguardo sui molti terrazzamenti abbarbicati sui ripidi pendii, opere nate dalla caparbietà di uomini che avevano la fatica come compagna di ogni giorno. Minuti fazzoletti di terra, che l'esodo migratorio e l'inurbamento industriale hanno



reso, a partire dalla metà del secolo scorso, in larga parte incolti. Dentro questa storia ci accompagna il convincente reportage televisivo *Piccola terra* di Michele Trentini, che documenta su iniziative intese a recuperare questi spazi, quasi come una sorta di dopolavoro della memoria. Ma con la novità di una nuova antropizzazione, rappresentata dall'immigrato marocchino, oramai integrato, che su questi fazzoletti mette a dimora la profumata menta che suo padre coltiva in Marocco. E così i fazzoletti di questa terra abbandonata tornano a fiorire. Ha meritato due premi collaterali, tra cui quello della stampa.

Il filmfestival al traguardo della sua sessantesima edizione ha vissuto dieci giorni di eventi più che mai ricchi di incontri e di proposte culturali. Meritano richiamo gli appuntamenti serali nell'auditorium del Santa Chiara, che hanno registrato ben 5000 presenze.. Da ricordare gli incontri con gli alpinisti Hervé Barmasse e Steve House, quello con Reinhold Messner che ha condotto una serata sui sessant'anni della rassegna e il frizzante appuntamento con Mauro Corona, riconvertito in un nuovo look dopo che la Bignardi gli ha regalato una giacca nera nella sua ultima presenza a *Le invasioni barbariche*. Ha offerto una strabiliante riconversione di immagine per la presentazione del suo ultimo libro *Come sasso nella corrente, la vanità consuma l'uomo*, stimolato da Alberto Faustini, direttore de *Il Trentino*.

Le mostre (di particolare qualità *Dalle Alpi all'artico* per i 140 anni della spedizione alla Franz Josephland), *Montagnalibri* ospitata nello storico tendone di Piazza Fiera, il susseguirsi di incontri con gli autori in sedi diverse e l'antiquariato librario hanno dato come sempre ulteriore spessore alla rassegna.

Davvero una montagna viva, in molteplici sfaccettature, quella rappresentata dal festival in edizione "Quota 60".

Giovanni Padovani



Da *La voie Bonatti* del francese Bruno Peyronnet.

Una bella serata ai piedi della parete della Schiara Il sogno dell'Eiger

nei ricordi di Roberto Sorgato e Giorgio Redaelli

Bolzano Bellunese è una laboriosa frazione a nord del comune di Belluno che ha una grande fortuna: quella di adagiarsi ai piedi del gruppo della Schiara, uno dei tanti paradisi dolomitici per chi ama sia arrampicare che dedicarsi a belle escursioni di differenti gradi di difficoltà.

In questi ultimissimi anni in quella frazione si sono moltiplicate le iniziative per ricordare un passato un tempo animato dagli indimenticati Furio Bianchet, Piero Rossi, Mario Brovelli e tanti altri esponenti degli anni d'oro dell'alpinismo dolomitico quando vi soggiornavano i vari Toni Hiebeler e Sigi Lechner a darne un tocco di internazionalità. Lo scorso anno, su iniziativa di Bepi Pellegrinon, fu organizzata una serata che aveva quale duplice sfondo le imprese su Schiara e Eiger del grande sestogradista di casa, Roberto Sorgato, ma il racconto si fermò solo alla prima parte, tanta era la documentazione messa in campo per coinvolgere il pubblico straripante di quell'intenso incontro.

Lo stesso Sorgato, questa volta assieme al suo antico compagno di tante cordate Loris De Moliner, ha voluto dare vita alla seconda parte del racconto puntando tutto sull'Eiger e sui ricordi suoi e di Giorgio Redaelli senza dimenticare lo scomparso Ignazio Piussi. Davanti ancora una volta ad un pubblico straripante, e con un parterre prestigioso in rappresentanza dell'attuale mondo alpinistico bellunese, si sono susseguite sullo schermo numerose e bellissime immagini dei tentativi di Sorgato e Redaelli all'Eiger, assieme alla proiezione di un suggestivo filmato con sonoro dello stesso Redaelli. I due, poi, con l'ausilio di una gigantografia della terribile parete dell'Eiger, hanno fornito ulteriori spiegazioni intorno alle varie vie tracciate su quella montagna elvetica.

Due ore sono trascorse senza accorgersene e così "Il sogno dell'Eiger" di Sorgato e Redaelli è stato svelato dai diretti protagonisti, mentre è stato ricordato con l'occasione il cinquantenario anniversario della famosa doppia cordata di Armando Aste e compagni che per prima pose il tricolore sulla cima di una delle montagne più ambite e maledette dagli alpinisti di tutto il mondo.

Al termine è stata lanciata una concreta provocazione: «Perché non proseguiamo in questa direzione, ovvero recuperiamo lo

spirito degli anni '50 e rilanciamo questo gruppo montagnoso sfruttandone tutte le potenzialità di porta delle Dolomiti per chi sale dalla pianura? Ovviamente promuovendo una forma di turismo compatibile con ambiente e sviluppo economico di un territorio che offre svariate attrattive naturali: dalla roccia dolomitica (dotata di interessanti vie ferrate, sentieri attrezzati, rifugi e bivacchi) alle forre del torrente Ardo, che celano tesori archeologici dei paleoveneti, sino alle molteplici specie botaniche e zoologiche che popolano l'intera zona. Il tutto con soli dieci minuti d'auto tra Bolzano Bellunese e il capoluogo Belluno e dentro i confini del Parco nazionale delle Dolomiti». Provocazione accolta dai più: «La prossima volta parliamo di "Il sogno della Schiara"». Perché no?

Dino Bridda
G.i.s.m.

Ma quanti sono gli Ottomila?

1950: viene salito il primo 8000 della storia dell'alpinismo, l'Annapurna (8075 m); 1964: viene salito il quattordicesimo, il Shisha Pangma (8027 m); nell'arco temporale di 14 anni, altri 12 ottomila, che tutti più o meno conosciamo a memoria, vengono "saliti" (di proposito non uso l'espressione "conquistati", così diffusa nel lessico alpinistico, perché ritengo che in montagna si salga e si scenda, semplicemente e disinteressatamente, senza mai "conquistare" nulla).

Dal 1964 si scatena la corsa alla collezione di tutti questi 14 ottomila, corsa vinta come sappiamo da Messner nel 1986, ma che continua tuttora perché non vi è big dell'alpinismo mondiale che non ambisca ad arricchire il proprio palmarès con questa straordinaria serie di vette.

Ma, a questo punto, sorge spontanea seppur tardiva una serie di interrogativi, forse non solo da parte mia: chi, quando, dove, come e perché (vale a dire, secondo quali criteri) ha deciso di prendere in considerazione ed ha stabilito che gli ottomila degni di entrare nell'Olimpo delle vette più alte del mondo fossero questi 14 e non – che so io – 10 o 20 o 30?

Che questa rosa di 14 ottomila (9 nell'Himàlaya, e 5 nel Karakorùm) sia troppo riduttivo, considerate le centinaia di chilometri di estensione di queste due catene, altri prima di me l'avevano

sospettato da tempo, e difatti, seppur senza grande insistenza, ogni tanto vengono segnalate (ricordo le comunicazioni di cinesi, spagnoli ecc.) altre vette da aggiungere all'elenco. Tutto ciò è però avvenuto sempre senza nessuna veste ufficiale ed un po' in sordina.

Già il grande Marcel Kurz, in passato, aveva menzionato il *Broad Peak centrale*, sul nodo orografico del Baltoro, che raggiunge 8016 m e che, in effetti, è una cima nettamente staccata dal Broad Peak (8047 m). Ma se ne potrebbero citare altre.

Ho interpellato al riguardo amici esperti in materia ed ho consultato le storie dell'alpinismo extraeuropeo di cui sono a conoscenza, ma i miei interrogativi sono rimasti tali, ed anzi sono aumentati: è mai possibile che nessuno li abbia mai censiti gli ottomila dell'Himàlaya e del Karakorùm? Per non parlare poi dei 7000 e dei 6000?

È veramente strano che di questa questione si parli e si scriva così poco. Eppure non mi pare che sia un problema di poco conto. Io sarò particolarmente distratto e/o disinformato ma non ricordo di aver mai letto nulla al riguardo.

Fino al 1993 gli alpinisti che frequentavano le alte quote alpine non sapevano quali e quanti fossero i 4000 "ufficiali" delle Alpi, finché tre commissioni istituite sotto l'egida dell'"U.I.A.A." (Unione Internazionale delle associazioni alpinistiche) nei tre paesi interessati, Francia, Svizzera ed Italia (quella italiana era guidata dal compianto Gino Buscaini), dopo aver lavorato separatamente per censire tutte le vette superiori ai 4000 metri, si ritrovarono il 14 maggio 1993 a Martigny, e – in base a criteri di valutazione stabiliti – concordarono un elenco ufficiale di 82 vette tra le 128 censite, elenco certificato dall'U.I.A.A. (vedasi www.club4000.it)

Finalmente perciò sappiamo tutto sui 4000, ma invece poco sugli 8000, per non parlare dei 7000 e dei 6000: quanti sono questi ultimi? Frison-Roche nella sua *Storia dell'Alpinismo* (1986) stima che i 7000 siano "alcune centinaia", in gran parte ancora inesplorati. Per tornare agli Ottomila il loro aggiornamento appare meno laborioso, perché risulterebbero in numero di otto in più rispetto alla lista ufficiale dei quattordici d'oggi. Ci si arriverà alla nuova catalogazione, ma è prevedibile che quando sarà ufficiale si scatterà una nuova "febbre da Guinness" e l'*orbe terracqueo* sarà meno incognito.

Luciano Ratto
Club 4000

A vent'anni dalla scomparsa Wanda Rutkiewicz: la signora degli Ottomila

Il 12 aprile 1992 scompariva sul Kangchenyunga Wanda Rutkiewicz, alpinista lituana, ricordata per le sue ascensioni e in particolare per gli otto "ottomila" da lei raggiunti.

A distanza di vent'anni vale la pena rievocare le sue vicende e la sua personalità di donna e di alpinista come doveroso segno di stima tenuto conto che, per motivi difficilmente comprensibili, il suo nome appare raramente nella letteratura alpina.

Una personalità complessa e complicata quella di Wanda, una esistenza condotta allo scopo di conseguire sempre un risultato il più elevato possibile, un autoritarismo spinto ad un livello da potersi quasi definire una forma di dittatura personale, questo è il quadro che emerge nel conoscere la sua vita.

A fronte di queste valutazioni rimangono tuttavia il profilo di una alpinista forte e ardita e soprattutto i risultati conseguiti nel corso della sua esistenza nell'ambito della montagna.

Gertrude Reinisch, giornalista e scrittrice, ebbe a definirla "La signora degli Ottomila" ed è vero se si coglie nella parola "signora" quella serie di significati che la parola può offrire: migliore, capace, dominatrice, padrona.



Wanda Rutkiewicz nella spedizione 1992 al Kanchenjunga, da cui non è più tornata.

La sua esistenza è complessa fin dai primi anni di vita.

Nasce a Plungė in Lituania nel 1943, in piena guerra mondiale; nel 1946 la famiglia si trasferisce a Breslavia che gli accordi di Jalta posero nell'ambito dell'autorità polacca.

Nel 1964 si diploma in ingegneria a Varsavia ed è proprio da quell'anno che Wanda inizia la sua avventura alpinistica che durerà fino al 1992, anno della scomparsa.

Sicuramente l'apparato sociale e politico della Polonia dell'epoca, complicato e autoritario, ha dato un contributo assai forte a queste fughe verso una libertà esistenziale, ma è nell'ambito delle ascensioni di montagne difficili e complesse che Wanda ha trovato modo di esprimere la sua intelligenza, la sua volontà, la sua forza interiore, le sue capacità fisiche ed anche una forma di orgoglio che nell'alpinismo invita ad una conquista, ma spesso può portare a perdere la vita.

Dalle prime montagne europee affrontate nel 1964, in Asia raggiunge la vetta dell'Everest nel 1978, del Nanga Parbat nel 1985, del K2 nel 1986, del Shisha Pangma nel 1987, del Gasherrbrun II nel 1989, dell'Hidden Peak nel 1990, dell'Cho Oyu e dell'Annapurna nel 1991, tutte cime oltre gli 8000 metri.

Wanda nell'anno 1991 affronta per la seconda volta la salita al Kangchenyunga ma non raggiunge la vetta.

Nel 1992 ripete il tentativo aggregandosi ad una spedizione guidata dal messicano Carlos Carsolio, che già conosceva.

I tentativi per raggiungere la vetta della montagna furono condotti con una strana e illogica modalità di approccio e cioè praticamente ognuno per proprio conto.

Salirono assieme, lei e Carlos, poi si lasciarono proseguendo ciascuno secondo le proprie possibilità fisiche. Carlos arrivò in vetta il 12 maggio mentre Wanda si era fermata per riprendersi illudendosi di raggiungere la cima il giorno dopo.

Nella discesa Carlos incontrò di nuovo Wanda che gli confermò la sua intenzione di proseguire da sola verso la vetta.

Da quel momento non fu più vista.

Tre anni dopo una forte spedizione italiana trovò un cadavere che da taluni riscontri doveva essere quello di Wanda.

Il luogo del ritrovamento, diverso dal percorso della salita, non dava comunque sicurezza che lei avesse raggiunto la vetta della montagna e quindi rimane il dubbio, ma ciò non toglie nulla al profilo di Wanda che rimane una alpinista dotata di capacità, coraggio e intraprendenza.

Nell'ambito della sua esistenza appare importante la vita affettiva della Rutkiewicz, che aiuta a comprenderne il carattere. Tre sono stati gli uomini che Wanda ha amato; Wojtek Rutkiewicz, un matematico figlio del vice ministro polacco alla sanità. Il matrimonio avvenne nell'aprile del 1970 ma si separarono dopo tre anni; l'indipendenza che Wanda chiedeva o imponeva nella propria vita, spesso lontano dalla loro residenza, non favoriva certo gli affetti e le comprensioni reciproche.

Il secondo marito, Halmut Scharfetter medico, più anziano di lei di dieci anni, viveva in modo assai diverso dalla moglie per doveri professionali.

Pur esistendo una ammirazione reciproca, Halmut aveva praticato alpinismo ed aveva conosciuto Wanda in montagna, si lasciarono sempre per quella insanabile diversità tra le loro esistenze.

Il grande amore Wanda lo ebbe per un compagno di ascensioni, Kurt Lyncke medico neurologo a Berlino Ovest.

Kurt morì precipitando lungo un pendio nevoso sul Broad Peak il 24 luglio 1990 e per lei fu un colpo terribile perché lo amava, lo ammirava e costituiva uno stimolo per la sua vita e per il suo operare.

Riprese la sua vita errabonda raggiungendo la cime del Cho Oyu e dell'Annapurna nel 1991, un anno prima della sua scomparsa sul Kanchenjunga.

Importanti sono le sue lettere a Marion Feik; riguardano i momenti più importanti della sua vita, le sue avventure e le sue salite, le sue considerazioni, il profilo di se stessa in particolari momenti.

A conclusione di queste parole vale la pena leggere due frasi scritte da Wanda: «*Qui la vita è faticosa e pesante, di certo non noiosa. A volte non vorrei fare nulla, pensare soltanto a divertirmi ma le cose che ottengo senza combattere non mi danno soddisfazione*», da una lettera a Marion del 20 agosto 1991.

«*M'incamminerò sulla prossima montagna nella speranza che vada tutto liscio. Ogni volta comincia per me una nuova storia, così come si incomincia una nuova vita.*

Psicologicamente non sono stanca; al contrario, mi sento molto forte, perché ho in mente qualcosa di nuovo», da una lettera a Marion del 28 ottobre 1991.

Da questi e da altri suoi scritti, nonché dal comportamento abituale il suo profilo intellettuale appare chiaro; doveva essere sempre la prima, come alpinista ma anche come donna ricordando altresì il suo impegno per la presenza femminile nelle varie spedizioni.

Eccessiva in tutto ed anche polemica e forse è stato questo suo carattere e il suo abituale

atteggiamento sempre contro altri o in concorrenza con altri a non alimentare legami, che senza ipotizzare l'amicizia almeno potessero prefigurarsi come normali rapporti di cordialità.

Questo nota vuole essere un invito a conoscere meglio Wanda Rutkiewicz nella storia della montagna, almeno per il suo profilo umano, per la sua coerenza e per la sua vittoria non tanto su otto o nove "ottomila" ma su una cima ancor più elevata, quella più importante per tutti, alpinisti e non alpinisti, l'Eternità.

Oreste Valdinoci

Un brindisi in Marmolada per festeggiare uno storico evento

Giovane Montagna aveva anticipato la notizia nello scorso numero, con una nota in *Cultura alpina*. La riprende ora che sono noti i termini dell'accordo tra Mountain Wilderness e la Società Funiviaria Marmolada, che sanciscono la chiusura del traffico dell'eliski su Punta Rocca.

A questa confortante notizia si aggiunge quella che il Corpo Forestale dello Stato ha posto il divieto ai sorvoli e agli atterraggi sul Monte Rosa, nella zona Sic (sito di importanza comunitaria).

Con questi eventi si sta aprendo una stagione felice di responsabile confronto tra chi pone il suo impegno civile per un uso pulito dell'ambiente montano e chi in questo ambito svolge attività imprenditoriale.

Sembra venga così ad interrompersi l'equazione *sviluppo economico uguale investimenti*, ancorché non razionalmente programmati.

Sembra si inizi a comprendere che al denaro non si possa concedere tutto, sotto la pressione psicologica che il "tutto" alla fine porta benefici economici, nello specifico tramite il settore turistico. Trattasi di una

Un brindisi per festeggiare l'accordo di programma tra Mountain Wilderness e la Società Funiviaria Marmolada.



visione miope del problema, perché l'uso sconsiderato delle risorse conduce ad una via senza uscita.

Quando poi va bene capita che l'uomo sappia confrontarsi con il *Bene comune* e possa correggere i propri errori, accorgendosi di averli fatti. E quanto s'è verificato nei rapporti tra Mountain Wilderness e la Società Funivaria Marmolada, con la quale l'associazione ambientalista ha iniziato, in tema di eliski, a confrontarsi fin dal 1996, talvolta anche duramente.

Si addebitavano a Mountain Wilderness posizioni ideologizzate, ma ora, più serenamente, si riconosce la ragionevolezza delle sue tesi, non sorrette da una contestazione modaiola, che porta ad essere contro, "a priori". C'è materia per ragionarci ben su, per dimostrare come l'intesa raggiunta nel comprensorio della Marmolada possa proporsi come esperienza valida ed esportabile in tutto l'arco alpino.

Il 30 marzo a Pedavena di Belluno, presso l'omonima storica birreria, s'è tenuta la conferenza stampa congiunta di Mountain Wilderness e Società Funivaria Marmolada per la presentazione del *Progetto Marmolada*, ora diventato, dopo una messa a punto accurata, lo strumento per un laboratorio di lavoro congiunto.

I sottoscrittori si sono dati tempo cinque anni per: «Avviare l'esecuzione del progetto e quindi concludere gli obiettivi».

Il documento si definisce: «Proposta di gestione sostenibile (e compatibile) del Gruppo Marmolada, con l'obiettivo di risolvere le situazioni di criticità presenti da tempo e comunque di minimizzare gli impatti ambientali, per promuovere in forme nuove il rilancio della montagna simbolo delle Dolomiti, Patrimonio naturale dell'Umanità».

Si considera inoltre: «Innovativa sfida da parte del mondo imprenditoriale turistico che si apre al confronto con l'associazionismo ambientale... che negli ultimi decenni ha offerto maggiori attenzioni alla salvaguardia dell'ambiente della Marmolada».

Certamente il passaggio dalla belligeranza dialettica, tra Mountain Wilderness e Società Funivaria Marmolada, a un patto di concreta collaborazione, a sostegno di una politica ambientale matura, è evento storico, spiazzante, perché apre le porte al ruolo che deve assumere ora la politica.

Il documento, come "piano di lavoro", si articola in undici punti, di cui sei attinenti a specifici ambiti d'impresa, di cui lo sci è soltanto uno (mobilità, patrimonio edilizio, attività e sport dello sci, turismo, agricoltura

e artigianato, formazione e servizi). Soffermandosi su ciascuno d'essi emerge come il quinquennio previsto per dar graduale attuazione al progetto abbia il senso di una responsabilità, attenta ai risultati più che agli "annunci". La necessità di affidarsi a un "piano quinquennale" rende palese la necessità che nel progetto siano pure partner i soggetti della politica del territorio e dell'imprenditoria del turismo. Non per nulla il punto attinente al turismo è quello tra i più ampi e articolati.

I firmatari del progetto parlano di sfida. Una sfida non da poco, cui si augura *Buon cammino*, perché l'impegno sottoscritto contiene una "lezione", importante e nuova: quella del confronto costruttivo. Intanto domenica 29 aprile Mountain Wilderness è tornata in Marmolada, per piantarvi la propria tenda gialla, ma esclusivamente per far festa, per stappare una bottiglia, dopo una salita in pelli di foca a Punta Rocca, e sancire con un brindisi che lassù l'era dell'eliski era finita. Ora la palla passa alla politica locale, che non può stare alla finestra e sprecare una opportunità davvero preziosa.

Giovanni Padovani

Andar per mostre

Dalle Alpi all'Artico: le esplorazioni polari di Julius Payer

Fra i tanti eventi accolti dal 60° Trentofilmfestival la mostra ospitata a Palazzo Trentini, dal 26 aprile al 19 maggio, ha sicuramente rappresentato uno dei più significativi per la ricchezza di documentazione esposta e la approfondita ricerca storica, documentaristica e iconografica sottostante. Tutto ciò, ben condensato in un catalogo che è una vera miniera di dati e di immagini, concepito inoltre come narrazione delle vicende di Payer e dei suoi compagni di vita e di scoperte; qualcosa di più di una guida alla mostra. Lo si legge, infatti, quasi come un romanzo di avventura; e denso di avventura fu in realtà l'esistenza di questo personaggio, Julius Payer, di cui ben a ragione gli autori del catalogo – R. Bombarda, C. Casarotto e R. Decarli – lamentano la scarsa conoscenza sia da parte austro/tedesca, che da parte italiana. Per spiegare come mai Payer (1841-1915) sia rimasto in ombra nella storia dell'alpinismo, verrebbero spontanei alcuni

pensieri maliziosi: era un boemo, e non un inglese, nel periodo in cui è scontato che fossero quelli i veri alpinisti. Era un militare, non un aristocratico; quindi non poteva pagarsi le guide famose. Partiva da villaggi sconosciuti assieme a valligiani e cacciatori di camosci, non da note località turistiche, come il viennese Paul Grohmann, il quale – posta la sua base a Cortina – a pochi chilometri di distanza stava “scoprendo” le Dolomiti e arrampicava con guide del calibro di Lacedelli, Dimai e Siropaes. Questione di immagine, diremmo oggi.

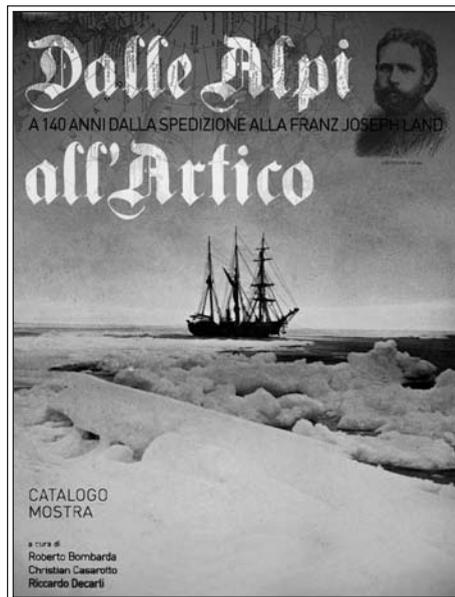
Poco attraenti devono essere stati i monti che il giovane Payer poteva vedere dalla natia Schönau, villaggio presso Teplice (Boemia) dove nacque il 1° settembre 1841; e gli studi militari – che iniziò da bambino in un istituto per allievi ufficiali e proseguì nella accademia dell'imperial-regio esercito a Wiener-Neustadt – devono avergli lasciato poco tempo per contemplare i vicini Carpazi. La scintilla che avrebbe risvegliato in lui la tempra dell'esploratore fu innescata dal sole meridionale, in suolo italiano; quando a diciotto anni, sottotenente di primo pelo, è destinato al 30° reggimento di fanteria di stanza in Veneto. Nel 1861 durante le esercitazioni presso Verona vede da lontano i Monti Lessini e il Baldo e sente il prepotente bisogno di salirvi. Da lì è folgorato dal luccichio dei ghiacciai dell'Adamello. Nel 1863 durante un ritorno in patria affronta le prime montagne; Alti Tauri, Grossglockner, Grossvenediger, e comincia a maneggiarvi gli strumenti topografici. Perché Payer non si accontenta di scoprire le montagne, di salirle; vuole capirle, rilevarle, misurarle, “metterle in ordine” insomma. Quando offre i risultati dei suoi studi agli editori, si sente dire che “le montagne non interessano a nessuno”. Qui inizia a rivelarsi una delle sue caratteristiche: la caparbità. Convinto che il suo lavoro di alpinista-studioso non è inutile, va avanti per conto suo. Nell'aprile del 1863 era stato in val Rendena; la selvaggia bellezza della val di Genova lo aveva affascinato e si era reso conto che nessuno aveva mai messo piede nelle alte zone dell'Adamello e della Presanella. Decide di dedicarsi alla loro esplorazione e al loro rilevamento.

Tornato in Veneto, realizza economie sul suo magro stipendio di sottotenente; trentasei fiorini al mese. Mangia pane e cipolle e sacrifica ogni periodo di licenza pur di stare fra le montagne; intanto si rende conto della estrema lacunosità delle scarse carte topografiche che riesce a rimediare, quindi dell'importanza del lavoro che ha in testa di fare.

Il 1864 è l'anno della svolta che segnò la sua vita. Il 15 settembre, accompagnato da un paio di valligiani di Strembo, dopo un errato approccio era riuscito a raggiungere per primo la vetta dell'Adamello. Questo monte era allora avvolto dal mito, perduto nelle immensità del Pian di Neve, difeso da ghiacci e orribili pareti: chi si sognava di andarci? I cacciatori di camosci lo confondevano col Corno Bianco. Lui lo salì dal Mandrone, testardamente, trascinandosi dietro un compagno, Giovanni Caturani. E come era per lui logico, disegnò la carta della zona che più tardi perfezionò e che si ammira in mostra.

Mentre tornava alla guarnigione in diligenza con i suoi rilievi sottobraccio, alla fermata di Tione ebbe la fortuna di ricevere, da un maggiore, un barilotto con delle trote vive da recapitare a Trento a un generale, tal Von Kuhn, al quale dovette presentarsi in lacera tenuta da montagna. Il generale, gradite le trote fresche, gli domandò che diavolo avesse combinato in licenza fra i monti, così mal ridotto. Payer gli spiegò che – per conto suo – stava rilevando il massiccio dell'Adamello. Von Kuhn sobbalzò (i problemi di confine cominciavano a impensierire i comandi militari!): chiese chiarimenti, volle vedere le carte e quando, poco dopo, fu nominato ministro della guerra, si affrettò a richiamare Payer dal reggimento, lo dotò dei mezzi opportuni tra cui mille fiorini e un teodolite, e gli ordinò di continuare a rilevare montagne; ma stavolta per conto dell'Impero! Era fatta.

«Ora ogni poltrona della mia abitazione ha tre grosse trote ricamate in argento» scrive con arguzia Payer nelle sue memorie.



La copertina del catalogo della mostra.

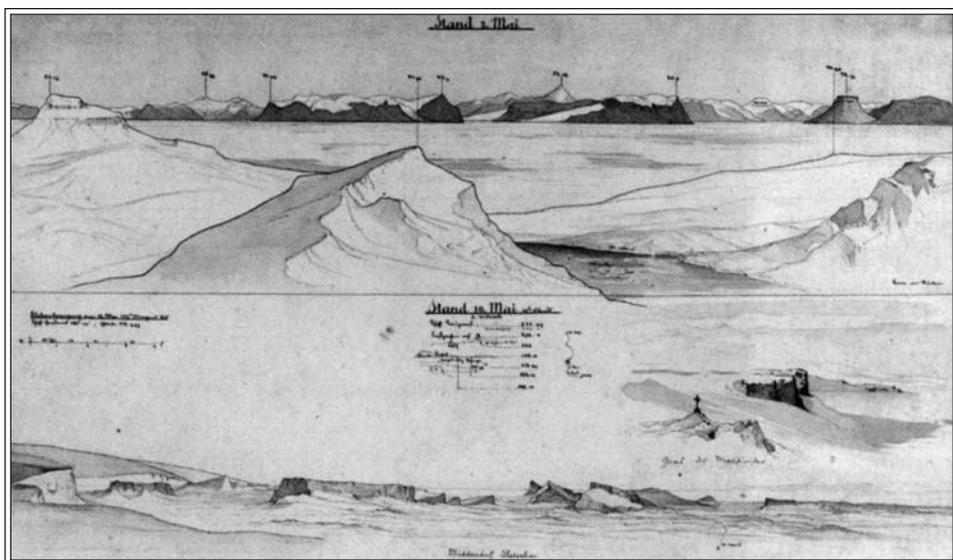
Visitando la mostra e scorrendo il catalogo, ci si rende conto che pochi esploratori possono vantare di aver dato il loro nome a tanti siti della geografia mondiale; vette, isole, rifugi, pubbliche vie... se ne perde il conto. Soltanto le vette sono almeno quattro: due nelle Alpi trentine (in Adamello e nell'Ortles-Cevedale) e due in Groenlandia, queste come omaggio dei danesi. L'accenno alla Groenlandia ci porta a ricordare Payer anche come esploratore polare; e il 140° anniversario della scoperta della Terra di Francesco Giuseppe nell'Artico (1872) cui partecipò a bordo della nave *Tegetthoff* è infatti all'origine della mostra. Questa originale coincidenza – Payer esploratore di cime nel Trentino e poi di nuove terre nelle zone artiche – ha originato un gemellaggio fra Trento e la Duma della città russa di Arkhangel'sk affacciata sul mare artico, che ha contribuito ad arricchire la mostra e offrirà certamente avvincenti sviluppi. Fra l'altro – altro contatto fra esplorazioni artiche e il Trentino – Payer volle con sé due cacciatori conosciuti nelle Alpi, J. Haller e A. Klotz, come suoi assistenti. La straordinaria tenacia, capacità di comando e forza di volontà di Payer infatti fecero sì che fosse chiamato dal governo austriaco ad affiancare il comandante della nave Karl Weyprecht per le operazioni di terra; esse furono fondamentali allorché la nave dovette essere abbandonata fra i ghiacci e l'intero equipaggio intraprese con le slitte, sotto la guida di Payer, dalla terra esplorata il ritorno verso la costa continentale. Viaggio terribile ed estenuante,

che durò 812 giorni lungo due inverni polari, con una sola vittima, fino ad incontrare due baleniere russe e la salvezza. Payer in patria fu accolto come un eroe nazionale e venne insignito di una quantità di onorificenze, anche estere.

La mostra dedica una parte notevole ad un'altra delle molteplici qualità di Payer; quella artistica. L'arte della riproduzione su carta del terreno posseduta dal nostro, in età più avanzata fu da lui applicata alla pittura; ovviamente, in primo luogo alla illustrazione dei fatti da lui vissuti. Celebre il suo grandioso olio *Nie zurück!* (non si torna!) che fissa il drammatico momento in cui Payer convince i suoi compagni a non ripiegare sulla nave abbandonata e a proseguire la disperata marcia verso la salvezza. Il quadro è esposto a Vienna e nella tecnica pittorica ricorda i tagli di luce propri di Turner.

La mostra ci fa scoprire un'ulteriore accostamento fra Payer e il Trentino; documentando l'intuizione che le sue numerose prime ascensioni – si parla di sessanta – nell'Adamello e nell'Ortles-Cevedale abbiano suscitato intorno al 1871 l'emulazione di alcuni intellettuali trentini fra cui Alessandro Boni, Nepomuceno Bolognini, G. B. Righi, Prospero Marchetti ed altri; fino a spingerli, di ritorno da una gita in Val di Genova, a fondare nel 1872 quella Società Alpina del Trentino che nel 1877, superati i mille ostacoli frapposti dall'autorità austriaca, sarebbe diventata l'attuale SAT.

Lorenzo Revojera



Profilo della Terra di Francesco Giuseppe, realizzato da Julius Payer.

ATTENZIONE SASSO...!!!

È triste sperare nella crisi per rinsavire!

Questa rubrica s'è occupata più volte sulle nubi (fosche) che incombevano su Valtournance e sul Gruppo del Rosa, per i progetti invasivi che hanno nome: Conca di Cheneil e Walse Express.

Non che la voce di Giovane Montagna potesse tanto da far argine a talune follie coltivate da amministratori pubblici (Ahimè, quanti obbrobri, sperperi e delitti ambientali si commettono in nome del progresso e dello sviluppo! In un certo senso della *libertà* ma che è la libertà del tornaconto), ma sapevamo comunque di compiere il dovere che spetterebbe a tutti, di spendere la voce (per quanto flebile) del buon senso e dell'interesse comune.

Da tempo queste iniziative non erano in cronaca. Un silenzio che invitava a capire come stavano le cose. Ci scrive un nostro lettore per chiederci se possiamo aggiornarlo. Presto accontentato. Sul fronte Cheneil pare proprio (purtroppo) che gli amministratori valdostani procedano con passo teutonico, lento ma continuo. Ci viene detto che la Regione Valle d'Aosta ha emesso il bando di gara che porterà alla assegnazione dell'appalto per l'ascensore (sic) inclinato che porterà dal comune di Valtournance alla Conca di Cheneil e nel contempo per l'ampliamento della strada poderale.

Così un sito che meriterebbe d'essere salvaguardato come "patrimonio dell'umanità, sarà servito e grado per grado antropizzato. Non c'è di che sentirsi offesi per tanta insipienza, per così poca lungimiranza da parte di chi è chiamato a governare la "cosa pubblica"? Sul lato del Walser Express l'orizzonte si sta rasserenando essendovi la sensazione che l'iniziale euforia (alimentata da chi e da che cosa?) si sia afflosciata.

Per la mostruosità del progetto che doveva interferire sull'intero comprensorio del Monte Rosa (Macugnaga, Alagna, Saas Fee, Zermatt) e per il connesso fabbisogno finanziario, di cui peraltro mai s'era sentita l'entità? Sicuramente la seconda ipotesi ha maggior peso.

Che dire allora? Dispiace per la crisi che grava in casa nostra e che tocchiamo con mano, per vari segni, ogni giorno; che tocca pure paesi che ci stanno attorno, altri meno in forza della capacità di sapersi meglio amministrare. Una crisi che alla fine ci offre preziosi punti di riflessione e

di "ravvedimento" necessitato e che fa considerare quanto sia necessario da parte degli amministratori pubblici di amministrare i pubblici beni con saggezza e di "giocare" le ridotte risorse su settori che siano volano di effettiva ripresa.

E tra essi non hanno certo posto il ludico e l'effimero. **Il calabrone**

Preti alpinisti/4

Don Arturo Bergamaschi

Ciò che colpisce subito di lui sono gli occhi: chiari, vivaci, penetranti. Poi gli stringi la mano e ne percepisci – anche oggi che ha superato gli ottant'anni – la morsa di una tenaglia, una forza che si propaga in energia contagiosa. Vivacità ed energia si completano poi di ardore, diffuso dalla voce e dai gesti.

Don Arturo Bergamaschi – *Il don* – è un vulcano, un trascinato, un propulsore: la sua passione per la bellezza della creazione, per la varietà dell'uomo, la profondità delle culture e religioni, il colore dei costumi, l'imponenza soggiogante dei monti o il richiamo silenzioso delle vastità hanno avvolto la sua vita e, per contagio, quella di coloro che con lui sono venuti in contatto. Per più di quarant'anni ha organizzato spedizioni e viaggi in ogni angolo del pianeta, sempre curioso, sempre entusiasta. Ha permesso a tanti di vivere giorni di pienezza, gli sono stati compagni di avventura su cime importanti grandi nomi dell'alpinismo (e citarne alcuni significherebbe sobbarcarsi il rischio di fare ingiusti torti, ne nominerò uno solo, ricordando che un giorno mi ha confidato di essere stato indirizzato alle spedizioni sulle grandi montagne del mondo dall'incoraggiamento di Paolo Consiglio), ma ha sempre voluto lasciare spazio anche ai non professionisti ed ai giovani.

Ed a tutti ha trasmesso la semplicità di un animo lineare e limpido, la proposta di un'esperienza permeata di valori quali la solidarietà, l'amicizia, la delicatezza, l'attenzione e il rispetto, la crescita umana e culturale. La montagna suggerita da don Arturo non è mai stata un assoluto totalizzante, ma un'opportunità da cui ognuno potesse trovare un arricchimento interiore: per qualcuno era una valvola di sicurezza rispetto alla vita disordinata della nostra società, per altri un'occasione di silenzio e di pensiero, per altri ancora un gradino verso l'Assoluto.

E lui è ognora rispettoso verso tutti; ma la Messa la celebra sempre, anche nei posti

Don Arturo Bergamaschi in vetta al Pegish Zoon I (6269 m).

più modesti o inusuali, e quando si copre le spalle con la stola e si china sul calice, il suo volto, solitamente così aperto, si fa assorto, tutto indirizzato verso il mistero del *Cuore* della storia e del cosmo; ed ancora è la sua figura a trasmettere, questa volta, fede in una *Notizia* bella, abbandono totale all'*Amore*. Ricordo la Messa officiata qualche anno fa sulla cima del Djebel Toubkal, nell'Atlante Marocchino, il culmine del Nord Africa, una celebrazione da lui fortemente desiderata: una lastra sistemata orizzontale davanti agli aperti silenzi pietrosi, noi sferzati da freddo vento e nevischio, un amico suona dolcemente l'armonica, mentre lui alza al cielo l'ostia ed il calice offerti per la salvezza del mondo... soavità interiori che ti s'imprimono nell'animo, riconoscenza e amicizia che s'impastano nell'intimo.

Ma i ricordi si rincorrono. Per esempio quando, tornato barcollante di stanchezza dopo la salita del Chang Tse in Tibet, mi venne incontro prima delle tende del campo base e mi abbracciò commosso, lui solitamente così riservato nei gesti, porgendomi un tè caldo... A ben pensarci mi rendo conto che le immagini più intenerenti di lui sono legate ai momenti in cui si accorge che l'emozione lo ghermisce: è allora che la sua figura potente ed apparentemente severa si scioglie in un sorriso diverso dai soliti altri, un sorriso che svela una timidezza, un'infanzia campagnola conservata e celata quale prezioso retaggio identitario, e lungamente coltivata e raffinata per edificarla in infanzia spirituale umile, spontanea e nitida. Da donare anch'essa, come tutto.

Stefano Mazzoli



Premio Aimar 2012

A Irene Affentranger il Premio Gianni Aimar

Quando l'humus c'è diventa tutto più facile per promuovere e far crescere buone iniziative culturali. È il caso della cittadina di Saluzzo, che quattro anni fa, grazie alla Fondazione Giovanni Gorla, ha avviato il Premio Comunicare la montagna, dedicato al concittadino Gianni Aimar, solida ed eclettica figura di "comunicatore" della sua terra, come attestano le sue varie pubblicazioni e i tomi di "gente del Monviso", che raccolgono le sue quindicinali collaborazioni al Corriere di Saluzzo. Un uomo, Aimar, congedatosi troppo presto, a soli cinquant'anni, il cui talento e la cui sensibilità avrebbero potuto donare ancora molto alla sua terra, ma pure alla stessa nostra testata, cui aveva iniziato a collaborare, per identità di sentire. Saluzzo non l'ha però dimenticato e intende continuare a ricordarlo. Infatti il premio a lui dedicato è giunto quest'anno alla quarta edizione e destinataria d'esso è stata Irene Affentranger, una "signora della montagna", che per quanto si trovi a vivere a Sauerlach in Baviera, dove l'ha portata l'attività di lavoro, è di genuine radici piemontesi. È appunto a Torino s'è nutrita d'alpinismo tramite la famiglia, ma particolarmente dal "latte materno".

Un alpinismo, quello dell'Affentranger, praticato nell'arco alpino, particolarmente occidentale, e non meno vissuto, con intenso spirito esplorativo, per tutto il mondo.

Ai più saranno noti i suoi volumi, scritti con Adolfo Balliano: *La strada è questa e Picchi colli e ghiacciai* e il più recente *I racconti del vento*, nelle cui pagine ha riportato talune delle sue più affascinanti esperienze di vita d'alpinista. Li citiamo per incuriosire chi ancora non li avesse letti.

Dalla più ampia motivazione che le assegna il riconoscimento stralciamo: «A Irene Affentranger "pellegrina dello spirito", come lei stessa si definisce... per l'intenso impegno dimostrato come scrittrice di montagna nell'intera sua opera, in particolare nel libro *I racconti del vento*, dove ha saputo raggiungere le sue più alte vette scavando in tutta la sua interiorità che rivela ancora una volta il suo profondo rapporto con la montagna».

Il premio le è stato consegnato venerdì 15 giugno, in una serata svoltasi al Teatro Politeama di Saluzzo e nel corso d'essa è stato presentato il docu-film dei fratelli Giovanni e Teresio Panziera, dedicato alla

prima salita del Monviso (1861), effettuata da William Mathews. Una cima, il Monviso, con la quale pure l'Affentranger è stata in piena dimestichezza. Giovane Montagna pure si unisce alle felicitazioni di tanti, particolarmente calorose poi per i legami di amicizia personale e di collaborazione instauratisi sulla vie dei monti.

Il Premio Itas continuerà la sua storia

Lo scorso anno, quando fu annunciata la sospensione del Premio Itas, con la giustificazione di un opportuno momento di riflessione arrivato che era al traguardo degli otto lustri, ci fu la sensazione che vi fosse l'intenzione di non andar oltre.

Certamente di una verifica c'era bisogno, perché un premio letterario è realtà complessa, ma è considerazione che non tocca i molteplici meriti acquisiti dall'Itas, primo in assoluto a porre attenzione alla produzione letteraria di montagna.

I meriti dell'Itas sono evidenziati dal suo albo d'oro. Non tutto luccica tra i titoli del suo palmares, perché anche per i libri le annate possono essere come quelle dei vini, ma il bilancio complessivo risulta ampiamente positivo. Emblematicamente basta citare *Lassù gli ultimi* di Gianfranco Bini per sottolineare il servizio alla divulgazione della cultura di montagna dato dall'Itas.

A tale annuncio s'era certamente inserita la nostalgia per un qualcosa che veniva a mancare. Però quest'anno, in una conferenza stampa tenuta all'interno del filmfestival, il vicepresidente dell'Itas, Giovanni Di Benedetti, ha annunciato che il premio riprenderà. Esso sarà opportunamente riproposto ponendo attenzione a una fascia di scrittori giovani, mentre ad annate alterne sarà bandito il classico Itas per il libro di montagna, articolato per un'opera prima, avente attinenza con il tema della montagna e per un'opera narrativa, o non narrativa, sull'alpinismo, la storia della montagna, i viaggi, la cultura e lo sviluppo, l'avventura e, in generale sulla montagna come vita.

Uno spettro nel quale di fatto ci sta tutto, che consentirà prevedibilmente una partecipazione amplissima. Il problema si porrà semmai per la giuria, a presiedere la quale è stato chiamato Enrico Brizzi, scrittore bolognese, under 40, autore di *Jack Frusciante è uscito dal gruppo*. Con questa chiamata si capisce l'apertura dell'Itas a inediti di autori sotto i 26 anni,

48 *nelle tre sezioni del racconto, dell'umorismo*

e della *fantasy*. Ciascuna sezione è dotata di un premio di 1000 euro, sottoforma di "fondo pensione", formula che appare chiaro segno dei tempi.

Più consistenti i riconoscimenti per l'*Itas libro di montagna*, indicati in 5000 euro.

La partecipazione all'Itas, nuovo corso, risulta riservata soltanto ad autori italiani.

Una scelta che può anche non essere capita, in una visione ove la cultura non ha dogane. Basta ricordare che l'Itas premiò nel 1995 *Le voci del mondo* di Robert Schneider, struggente, raffinatissimo romanzo (Einaudi editore). **Viator**

A Sestola, nell'Appennino modenese, la XIII edizione de *Il Signore s(c)ia con voi*

Passo del Lupo è sopra Sestola nell'Appennino modenese, località che da anni viene portata alla ribalta da un appuntamento sciatorio tutto speciale, che chiama a cimentarsi su una pista di discesa e un'altra di fondo "uomini di Dio", preti diocesani e religiosi. Una competizione per la quale occorre uno speciale "tesserino societario".

È una manifestazione che ha pure la sua tifoseria, rappresentata in particolar modo dai parrochiani dei concorrenti. Da taluni di loro viene vissuta come un divertissement, magari indossando il pettorale sopra la tonaca o scendendo con disinvoltura in telemark, con occhio più allo stile che alla classifica, ma c'è anche chi ci mette forte determinazione, come il comasco don Stefano Bianchi, che ha vinto il Trofeo 2012, registrando nelle due manche dello slalom gigante il tempo di 1' 49" 05, sopravanzando per una manciata di secondi il "padrone di casa", il parroco polacco di Sestola, don Stanislaw Trojanowski, che lo scorso anno lo aveva scalzato dal podio.

Prete che praticano lo sci ve ne sono. In talune diocesi di montagna capita che sia



A ricordo del gioioso cimento.

lo stesso vescovo a promuovere qualche "ritiro" sui campi di neve. È quanto si verifica, per quel che sappiamo, nelle diocesi di Belluno e Udine. Confortante sarebbe che questa consuetudine si verificasse pure altrove.

La manifestazione de *Il Signore s(c)ia con voi* s'è svolta, come sempre, a metà settimana (quest'anno il 7 e l'8 marzo), dovendosi tener conto degli impegni "d'ufficio" dei potenziali concorrenti. Sono stati una sessantina gli iscritti e i più hanno gareggiato nella combinata slalom-fondo, suddivisi in classi d'età. Il concorrente più anziano è risultato don Angelo Fagioli, tra gli over 75, che ha registrato nello slalom gigante il sempre rispettabile tempo di 2' 27" 06. Per la ciaspolada v'è stata invece una categoria unica e in essa è risultato vincitore il trentino don Franco Torresani.

Il mercoledì 7, la gara di fondo s'è svolta sulla pista del Lago della Ninfa (dove è risultato pure vincitore don Stefano Bianchi) e a seguire v'è stata la ciaspolada.

Il giorno dopo è stata la volta dello slalom gigante sulla pista Nord Beccadella al Passo del Lupo, che come anticipato è tornata ad aggiudicarsela il comasco don Bianchi. La manifestazione è promossa dal CSI, attraverso i comitati di Reggio Emilia, Modena e Carpi, con la collaborazione della Scuola Maestri di sci di Sestola.

A noi piace. Retrocedendo negli anni e ritornati così virtualmente giovani il pensiero va al proprio curato e immaginarselo scivolare con disinvoltura sugli sci, meritando per tale bravura sportiva particolare rispetto ed ascolto. Piace anche il tono brioso con cui l'evento viene presentato. V'è stato chi l'ha definito, peraltro con amabilità, "bizzarro". Altri non hanno mancato invece di far propri i veteri toni dell'*Asino* podrecchiano. Non ci pare proprio sia il caso d'essere gravi. Cosa c'è da obiettare se un sacerdote si concede una "libera uscita" per ritrovarsi con altri confratelli e condividere con loro una giornata sugli sci? Proprio nulla. Davanti agli occhi (ma nel contempo nel cuore) abbiamo la bella figura di don Gianni Scroccaro, caro a tutta la Giovane Montagna, ma particolarmente agli amici consoci mestrini, che tal volta, nel cuore della settimana, staccava dalla parrocchia, per concedersi un "deserto" di montagna solitaria e per ritornare poi ritemprato a immergersi a pieno ritmo nella complessa realtà della sua parrocchia.

Chi stende questa nota è stato educato, ancora adolescente, alla montagna dal suo giovane curato e gli riserva grata memoria.

Peccato non sapesse sciare, il suo don Bruno, perché diversamente avrebbe iniziato ben prima a godere la montagna invernale e a usare le pelli di foca. In barba a tanti pregiudizi e tanto malanimo c'è da augurarsi che il CSI continui a promuovere la manifestazione e che ad essa arrida crescente successo. Facciamo il tifo in tal senso e se gli amici della sezione di Modena ponessero tale appuntamento nel calendario del prossimo anno, ancor meglio.

Viator

Laurea Honoris causa a Cesare Maestri

La *Laurea honoris causa* è stata conferita a Cesare Maestri dalla Facoltà di Scienze Motorie della Università di Verona con la cerimonia tenutasi lo scorso 22 maggio nell'aula magna del Polo Giorgio Zanotto. Cerimonia solenne, secondo il consolidato protocollo proprio di questi speciali riconoscimenti, con il Corpo Accademico schierato in ermellino, il saluto del Magnifico Rettore, le motivazioni espresse dal preside della Facoltà, Carlo Morandi, e a seguire la *Laudatio* affidata al professor Alessandro Pastore, ordinario di Storia moderna della locale facoltà di Lettere e Filosofia, "voce" che di meglio non si poteva trovare, per essere (ai più sarà noto, ma non a tutti) autore di un importante studio sulla storia dell'alpinismo italiano.

Posto al centro di tanto consesso è più che naturale che Cesare Maestri si trovasse tra il profondamente commosso e l'intimorito, sentimenti e stato d'animo che non ha cercato nemmeno di celare.

Più immediatamente s'è trovato a suo agio quando l'amico trentino Giovanni Giovannini alla proclamazione della laurea in Scienze Motorie e Sportive, con estemporanea uscita sbarazzina, l'ha rettificata in "Scienze arrampicatorie".

È stata una giornata memorabile per Cesare Maestri, di conforto, a fronte di pene interiori che la vita non gli ha risparmiato per essere stato alpinista di punta, battagliero e polemico. Un conforto accresciuto dalla presenza numerosa delle guide di Madonna di Campiglio e di amici giunti dal Trentino, tra i quali Armando Aste e Mariano Frizzera. Il preside Carlo Morandi ha tenuto a sottolineare, a valore della peculiarità del riconoscimento, come la laurea a Cesare Maestri sia la prima che la sua facoltà abbia disposto nei dieci anni di attività e sia stata voluta per testimoniare «lo stretto legame esistente tra lo studio dei movimenti umani e

l'alpinismo, attestando l'interesse scientifico per quanto riguarda la locomozione umana, l'arrampicata sportiva e la fisiologia umana di alta quota».

Ai giovani allievi che con le loro magliette di Facoltà vivacizzavano la sala, con larghe macchie di colore, Morandi ha tenuto a spiegare il significato del riconoscimento dato a questo atleta della montagna, a loro particolarmente, impegnati come sono nello studio e nell'affermazione di una disciplina spesso bistrattata. Il chiarimento è stato preciso, nel senso cioè che Maestri insegna che «la vita è una continua lotta per l'ascesa, prima con se stessi e poi con il mondo circostante. Insegna che con la volontà si può raggiungere ogni traguardo, ci testimonia con la sua vita (come scriveva Camus) che "anche la lotta verso la cima basta a riempire il cuore di un uomo"». Quanto mai vero!

C'è poi stata la *Laudatio* del professor Pastore, che rimarcando la positività di tale riconoscimento e il suo intrinseco significato pedagogico vede in Maestri: «Un protagonista di una stagione irripetibile, a cavallo fra la vecchia concezione romantica dell'alpinismo e la nuova dimensione di un exploit sportivo, che ha aperto orizzonti totalmente innovativi, di padronanza tecnica, ma soprattutto di concentrazione interiore, all'alpinismo in solitaria». Parole di ammirazione che pure ha indirizzato al festeggiato il vicepresidente della Provincia autonoma di Trento, Alberto Pacher.

E Cesare Maestri? Il protocollo assegna al laureato lo spazio per una propria *Lectio magistralis*, e materia ne avrebbe avuta, a iosa, soltanto avesse ripercorse le tappe della sua lunga, creativa e vivace vita di alpinista. Un eseguito d'anni, che non l'hanno certo annoiato. Ma la commozione l'ha imprigionato e andando fuori dagli schemi ha iniziato a parlare a braccio, con la voce del cuore. Anzitutto dicendo del proprio stupore per il momento magico che stava vivendo, poi il proprio grazie per una attestazione che lo onorava e lo ripagava di ore non serene, tra le tante

che l'alpinismo gli aveva donato. Poi il pensiero è andato alla famiglia, agli amici pervasi dalla passione per la medesima avventura; l'ultimo è stato rivolto ai giovani universitari della facoltà, che avevano visto materializzarsi con la sua presenza una mitica figura del moderno alpinismo, un uomo che in questa storia ha lasciato il segno del suo passaggio. Il suo invito, vera *Lectio*, è stato quello di: «Affrontare la vita a viso aperto, con determinazione, di porre sempre un progetto nel cammino dei loro giorni».

Poi le foto di circostanza, con il Corpo Accademico, con gli studenti, con gli amici calati dal Trentino, e ancora tante strette di mano, tante...

Dentro di sé si sarà detto: «Quanta minor tensione in una delle mie solitarie...». **Vice**

Lettere alla rivista

Un'amicizia scaturita dalla Francigena

Pasqua 2012

Caro direttore, come già avrà saputo da Andrea Ghirardini, da questo anno, mio marito ed io, siamo entrati a far parte della famiglia di *Giovane Montagna*, anche se non più giovani! Ci sentiamo comunque profondamente in sintonia con la vostra, ed ora nostra, associazione. Le siamo grati perché è merito suo se abbiamo avvicinato il sodalizio con il Giubileo del 2000, quando abbiamo affrontato il pellegrinaggio a Roma con l'ausilio della vostra guida *Il sentiero del pellegrino, sulle orme della via francigena*.

Così è nata questa amicizia, ora consolidata come soci.

Un saluto e un ricordo nel segno della Pasqua.

Marta e Carlo Bigassi

Cari amici, ma soci di fatto lo eravate diventati nel momento in cui avevate vissuto l'esperienza di "pellegrini della Fede" con il grande Giubileo. Da allora come dimenticare gli scritti e i segni di attenzione e di condivisione verso la rivista! Di tutto questo un grazie. Sono lieto che ora vi sentiate soci a tutti gli effetti. Quindi un saluto di benvenuto a voi, Marta e Carlo, nell'attesa di poterci incontrare in qualche appuntamento di Giovane Montagna.

Il Magnifico Rettore, Alessandro Mazzucco, si complimenta con Cesare Maestri, che non cela la sua intensa commozione.



Zugliano, aprile 2012

Caro direttore,
ti ringrazio per avermi spedito l'annata 2011 di *Giovane Montagna*. L'ho sfogliata e in parte letta.

Ho apprezzato intanto la sua sobrietà: bianco-nero, non colori sgargianti, non pubblicità (o pubblicità in tono minore, mirata spesso al sociale).

La veste è pure elegante, espressiva ed essenziale.

Ho visto che, attraverso la montagna, gli articoli spaziano sulla storia, sulla religione, sull'ecologia, sull'impegno sociale, sulla cultura odierna.

Mi sono particolarmente piaciuti quegli studi di storia relativi alle galee veneziane che per via terra (!) giungono al Garda, alla fluitazione per il trasferimento del legname da destinare alla Serenissima, alle caratteristiche della vecchia civiltà montanara esplicitate attraverso le foto d'epoca... Una rivista di cultura e di impegno, pur partendo sempre dalla montagna.

Con tanti articoli mi son trovato in sintonia. Anch'io infatti con le guide escursionistiche che (a titolo di volontariato) ho realizzato per il CAI, cerco sempre di far emergere le caratteristiche e i valori su cui si fondava la vecchia civiltà agricola di montagna. Ancora grazie e a risentirci.

Liverio Carollo

*Caro Carollo,
grazie per quanto hai scritto. Da parte mia e da parte di Giovane Montagna.*

È come su un sentiero o su una via. Tante volte per proseguire con il conforto di non essere fuori strada, basta un ometto, un chiodo... È quanto trasmettono le tue parole.

Se la montagna è vissuta oltre il perimetro della componente ludica, ti apre a stimoli che aiutano a capire il più complesso (e ricco) contesto del nostro vivere.

È quel di più che dovremmo avere sempre nel nostro zaino, meglio... nella bussola del cuore e della mente che guida la nostra azione.

Libri

LARIO ROCK, PARETI

È una guida delle pareti lombarde più note e a portata di mano: Grigne, Medale, Resegone, pareti del Lago di Como, alcune della Valsassina e delle Orobie. Come molte delle guide di Versante Sud è fatta molto bene, ricca di schede, fotografie, schizzi di salita (sempre molto chiari). Guide per l'arrampicata in Grigna e dintorni non mancano di certo; questa è però unica perché per le vie più classiche e famose ha una scheda storica sulla prima salita. Gli autori, ottimi conoscitori della zona, hanno scovato foto d'epoca, testimonianze dei primi salitori o di quanti li hanno frequentati in quegli anni.

L'incipit della guida è una breve storia alpinistica sui personaggi che hanno fatto la storia su queste pareti: Eugenio Fasana (parete Fasana alla Grigna Settentrionale), Emilio Comici, Cassin, Ercole Esposito, Panzeri, Bonatti, Gogna, ecc.. ecc.. l'elenco è lungo e va dai primi del 1900 ai giorni nostri.

Le vie Rebus, Gogna, Taveggia, Brianzi al Medale hanno un racconto a sé; sobria narrazione per capire meglio di che tipo di arrampicata si sta parlando, ma anche

